

## **Maria Teresa Tosi**

Tratto dal catalogo della mostra personale EXTRA-LUOGHI, Museo Marino Marini, Pistoia, Ed. Renografica, 2008

Paolo Delle Monache è il primo graditissimo scultore ospitato nei rinnovati spazi espositivi all'interno del Convento del Tau, a Pistoia, sede del Museo dedicato a Marino Marini.

Si tratta di uno spazio ricavato nella cripta del convento stesso, di una sede espositiva dunque molto suggestiva perché realizzata in un edificio antico, ricco di un passato che si percepisce in ogni angolo: le volte a vela dei soffitti, le mura spesse, la luce filtrata dalle piccole finestre lo rendono uno spazio unico.

Sarà interessante vedere come ogni artista vorrà “vestire” questo spazio, uno spazio che non rimane decentrato rispetto al percorso museale ma che idealmente si lega in un muto dialogo con le opere di Marino Marini.

Questa mostra inaugura una stagione rivolta ai giovani. La Fondazione Marini infatti pone fra i suoi principali intenti quello di valorizzare il lavoro dei giovani artisti, offrendo loro uno spazio prestigioso dove potersi esprimere. Quest'idea è avvalorata anche dal fatto che non si può dimenticare come Marino Marini, oltre che un grande artista, sia stato anche un grande insegnante, sempre vicino ai giovani e solidale con il loro entusiasmo.

Come Marino anche Delle Monache ama molto il bronzo perché materiale duttile e plasmabile e successivamente levigabile, così da poter creare superfici corrose, aspre, come lavorate dal tempo.

Come studiosa di Marino da tanti anni non posso non notare l'affinità fra le patine che i due artisti sanno donare a questo nobile metallo; in entrambi si nota la ricerca di un passato trovato attraverso il cesellare delle superfici, il lavoro “artigianale” fatto di pazienti scalfiture, fino a ricreare un “passato ancestrale” in opere moderne. Entrambi da buoni etruschi possiedono un'anima arcaica e moderna che trasferiscono sulla “pelle” delle loro sculture.

Un'altra affinità che mi sento di rilevare è l'originalità del colore sul bronzo, una scelta inusuale che guarda caso ritroviamo sia in Marino che in Delle Monache e anche in questa occasione immancabile il filo rosso che lega i due scultori agli antichi che erano soliti dipingere le loro sculture.

I colori utilizzati da ambedue gli artisti sono il celeste puro, il rosso che passa dal vivo al ruggine, gli ocra che con il loro caldo riverbero ci raccontano di sapori lontani.

Venendo ad analizzare la poetica delle opere di questo giovane scultore la prima cosa che balza all'occhio è la bidimensionalità delle sue sculture; infatti come lui stesso dichiara ama dare importanza ai pieni, ai volumi ma anche e soprattutto ai vuoti e dunque alle ombre da questi formate: si tratta di "sfoglia di architettura" che nella scarna semplicità si fa altamente evocativa.

Impossibile non parlare di un'architettura della memoria, gli extra luoghi di Delle Monache rappresentano infatti come lui stesso dichiara " la rumina dei suoi ricordi" oppure come in altro momento sottolinea "stratifico sottili architetture di luoghi in cui sono stato, ritorno, o ho visito sullo sfondo di alcune pitture".

In queste frasi, a mio parere, si racchiude il nocciolo del suo pensiero e del suo sentire che si fanno scultura. Le sue opere evocano in ognuno sentimenti e sensazioni differenti, ma sempre solleticano il nostro vissuto rimandandoci con una "memoria viscerale", quasi involontaria, ai luoghi stratificati nella nostra anima. Non si sa dire con precisione se le architetture in bronzo ci ricordano un'opera d'arte di Giotto o Masaccio vista tanti anni fa in un affresco o se invece ci ricordiamo di una passeggiata in un silenzioso vicolo delle nostre antiche città.

Una peculiarità delle opere di Delle Monache è indubbiamente la statica delle stesse. Si tratta di strutture costituite da sagome sottili di case, palazzi, campanili, chiese che fanno parte del tessuto della nostra storia; ognuno di noi ha negli occhi e nell'anima certe sagome, certi paesaggi e monumenti che ormai sono parte del nostro paesaggio interiore. E' per questo che guardando queste opere proviamo subito una sensazione di calore, di familiarità.

Come castelli di carte, ma senza possederne la provvisorietà, queste architetture intrise di memoria si fanno racconto in dipanature irregolari o in metafisiche verticalità.

Le sagome corrose evocano una babele atemporale, una suggestiva somma o stratificazione di memorie che non sono soltanto mere architetture ma strati e strati del nostro passato a cui tutti inevitabilmente apparteniamo.

In particolare devo dire mi hanno colpito le sue "città verticali", che come improbabili obelischi si stagliano verso l'alto. Oppure gli obelischi sono costituiti da volti, gli stessi che spesso ricorrono fra le architetture a sottolineare la soggettività delle impressioni, " volti sognanti, come scatole che anziché contenere la propria sottomisura l'accolgono su di sé sulla guancia o sulla nuca".

Maria Teresa Tosi